LO STILE DEL MINISTERO NEL CUORE
DELLA PRIMA ICONA DELLA CHIESA
(*1Tess* 2,1-15)

Boca, Santuario del Ss.mo Crocifisso
7 aprile 2014

Introduzione

Con questa giornata entriamo nei quindici giorni che precedono la Pasqua, centro dell'anno liturgico e il momento più bello e fecondo del nostro ministero. È il tempo in cui possiamo mostrare il lato materno della fede cristiana, che mette in luce la capacità di "portare sulle spalle le persone" che ci sono affidate e di star vicini a loro. In questo tempo, che la liturgia definisce come un tempo favorevole, si raccoglie in un modo concentrato la corsa finale verso il mattino di Pasqua.

Quello che desidero dire (e vorrei fare questa meditazione stando seduto lì al vostro fianco come se tutti avessimo davanti il testo) è rivolto a ciascuno di noi. Condividiamo un ministero che non può essere solo di ognuno, ma può essere vissuto solamente nella coralità del presbiterio che serve la nostra Chiesa locale. Ci poniamo in ascolto di un testo, ciascuno con la piccola o grande responsabilità che porta, ognuno con la stessa passione per il Vangelo. Quando si guarda a ciò che ci unisce, anche la più grande responsabilità deve alimentarsi al nutrimento più profondo di quel terreno che è la sorgente comune del ministero.

La prima icona scritta della Chiesa e lo stile del ministero (*1Tess* 2,1-15)

Il secondo capitolo della Lettera ai Tessalonicesi (*1Tess* 2,1-15) è l'altra faccia della medaglia raccontata nel primo capitolo, su cui è stata ordita la lettera pastorale di quest'anno. Quel testo, che abbiamo definito la "prima icona" scritta di una Chiesa del Nuovo Testamento (perché le icone non si dipingono, ma si scrivono), appartiene con altissima probabilità storica alla lettera più antica di Paolo, databile all'anno 51-52. Essa si apre con il passaggio splendido, riportato nel primo capitolo della lettera pastorale, dove troviamo – pochi anni dopo la morte e risurrezione di Gesù – già la triade della vita cristiana di fede, di speranza e di carità. Addirittura la triade appare nella sua incidenza visibile: la fede *operosa*, la *fatica* della carità e la *persistenza* nella speranza. Poi, a cascata segue l'annuncio del Vangelo, accompagnato dalla sua dinamica contagiosa, fino a raggiungere i versetti 9-10, in cui è innestato un kerygma a tonalità escatologica con il richiamo alla risurrezione di Gesù: «*Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura*». (*1Tess* 1,9-10). Paolo divide in due il titolo cristologico: "suo Figlio Gesù", di cui si attende la venuta escatologica, innestandovi il kerygma della risurrezione: «*il Figlio suo,* che egli ha resuscitato dai morti*, Gesù, che ci libera dall'ira ventura*». Questa, dunque, la prima icona della Chiesa.

Se ora giriamo questa icona sul retro, nel capitolo successivo della Lettera ai Tessalonicesi, è iscritta la prima figura del ministero. È uno dei testi dove brilla il triplice tratto della spiritualità del ministero, che è insieme teologia, spiritualità e richiamo all'esperienza umana: il rimando alla figura materna e paterna del ministero è veramente sorprendente. Vi propongo, dopo aver ascoltato il testo, sette passi in cui si snoda la seconda tavola del dittico della prima comunità. Lasciamoci un po' lavorare nel cuore da questo testo, non avendo subito la preoccupazione pratica per le sue conseguenze, ma per elaborare i fondamenti della nostra vita ministeriale.

«*Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subìto oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete. Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini*».

1. L'annuncio del Vangelo e la libertà interiore (*1Tess* 2,1-4)

«*Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta, in mezzo a voi, non è stata inutile*», non è stata vana. Paolo afferma: la mia venuta tra voi non è stata vana, il mio esodo, il mio passaggio attraverso di voi, non è stato infruttuoso. «*Ma dopo aver sofferto e subìto oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciare il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte*». Dal libro degli Atti degli Apostoli sappiamo che la sosta a Filippi è stata notevolmente contrastata, perché da un lato Paolo ebbe un enorme successo, soprattutto presso alcune persone nell'ambiente giudaico; ma in quella città, dove probabilmente la comunità giudaica era molto forte, vi fu un momento di grande tensione, forse paragonabile alla situazione che noi troviamo in Atti 7. Nel testo di Atti è registrata la prima crisi, la prima grave rottura tra l'anima giudeo-cristiana e l'anima etnico-cristiana nella stessa Chiesa di Gerusalemme. In realtà, il problema pratico riguardava il trattamento diseguale per il servizio alle mense con favoritismi verso la parte giudaica rispetto alla componente greca. Qui, a Filippi dev'esserci stato qualcosa di simile. Paolo ebbe un successo immediato e questo suscitò però gelosie, avversioni, maldicenze. Paolo dovette fuggire perciò da Filippi e scendere a Tessalonica. Paolo sottolinea questo fatto, dicendo di aver ritrovato il coraggio di annunciare il Vangelo in mezzo a molte lotte.

La "franchezza" dell'annuncio del Vangelo nella missione, il coraggio e la libertà interiore di annunciarlo dopo ogni momento di grave crisi è il motore narrativo del libro degli Atti: ad ogni crisi corrisponde un ulteriore slancio per l'annuncio del Vangelo. È interessante che sia sedimentato anche qui, in un testo antichissimo, appunto il primo scritto del Nuovo Testamento. Il coraggioso annuncio del Vangelo, mosso da libertà interiore, è descritto da Paolo prima con tre determinazioni negative e poi con una in positivo. «*E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno*»: queste sono le tre esclusioni in negativo. «*Ma come Dio ci ha trovato degni di annunciare il Vangelo*»: in positivo, Paolo mette dinanzi la volontà di piacere a Dio «*che prova i nostri cuori*». Ecco in pochi tratti delineata la libertà interiore. Credo che in tutte

le condizioni di vita che hanno anche un rilievo pubblico (anche il rapporto uomo/donna e genitori/figli) la differenza radicale stia nel fatto se uno è libero di cuore oppure se il suo agire è ancora vincolato da molti lacci. La libertà di cuore è un fatto della coscienza e va guadagnata ogni giorno. Il cardinal Martini diceva che «*la coscienza è un muscolo che va allenato*». La coscienza non è, come sosteneva Cartesio, semplicemente "uno specchio che riflette", cioè l'autotrasparenza dell'io a se stesso. Tanto che lo stesso Cartesio è poi costretto a contraddirsi. Egli dice in un testo che cito a memoria: "posso bensì fingere di non avere un corpo, ma non posso dubitare di essere trasparente a me stesso, cosciente di me". Con un *lapsus* afferma che l'astrazione dal corpo è una "finzione". E così è anche per noi, in questa mattina dedicata a noi stessi. Non possiamo fingere di non portare nel nostro corpo il peso delle nostre fatiche e dei nostri slanci, perché appartengono alla storia che abbiamo costruito. In un testo sul corpo Rosmini, tra i primi, comprende che c'è un corpo oggetto (sentito) e un corpo vissuto (co-senziente). Uno stesso membro del corpo può farci fare due esperienze del corpo che sono radicalmente diverse. In tedesco si differenziano anche con due termini totalmente differenti: *Körper* (è il corpo oggetto: la mano toccata, sentita) e *Leib* (il corpo vissuto: la mano senziente, percettiva). Il corpo è il mondo in casa e il mondo è il corpo allargato. Per questo noi non "abbiamo" solo un corpo, ma "siamo" un corpo, anche se non siamo "solo" corpo. Dentro questa carne, cioè dentro la nostra storia ministeriale, Paolo indica tre atteggiamenti negativi.

Il primo: il nostro invito alla fede «*non nasce da menzogna*». Oggi possiamo tradurre: non avviene «con parole e gesti seduttivi». Il ministero può oscillare tra l'essere *seducente* e l'essere *seduttivo*. Il ministero è *seducente*, se "attira a sé" (*secum ducere*), per condurre al Signore! Se non scalda i cuori, che ministero è, ma soprattutto che Vangelo annuncia? Diventa invece *seduttivo*, quando attira a sé, ma non libera mai da sé, sequestra l'altro dentro il proprio cerchio magico. Lo scivolamento dall'essere seducenti al diventare seduttivi è impercettibile. Se uno è bravo in parole e gesti può diventare seduttivo, quando non mira a fare stare in piedi le persone che gli sono affidate, a renderle autonome, ma istituisce relazioni di dipendenza e non relazioni mature che fanno diventare "grandi". Abbiamo sovente difficoltà ad avere, con la gente che ci è affidata, una relazione adulta, non seduttiva. Un test facile riguarda la capacità di rendere autonoma la vita spirituale, e non suggerire agli altri con i nostri gesti, prima che con le parole, «tu mi seguirai ovunque io vada!». Vorrei far notare che questa è un'espressione esclusivamente riferita a Cristo. Ecco che cosa significa il primo atteggiamento «parole e gesti non seduttivi».

Il secondo: «*disoneste intenzioni*». Sono ammirato dalla vostra dedizione che, sono certo, aumenterà nei prossimi anni, quando saremo sempre meno. Ma la nostra dedizione deve mantenere il cuore libero da appesantimenti che possono impacciarla, che rendono il ministero legato a condizioni pratiche tali da renderlo così stabile e radicato fino a diventare inamovibile. Ci può essere un ministero vincolato a molti lacci (abitazione, insegnamento, genitori o persone a nostro servizio, ecc.) che non gli consentono più lo slancio del cuore. Potremmo dire che talvolta alcune situazioni rendono il nostro ministero ormai "addomesticato" in una nicchia da cui fatichiamo a uscire. La libertà interiore non riguarda solo la scioltezza con cui possiamo vivere il ministero *attuale*, ma anche le *condizioni* di vita in cui l'abbiamo collocato, che in pratica lo rendono frenato e zavorrato a un luogo o a un tempo.

Il terzo: «*neppure da inganno*». Paolo probabilmente si riferiva ai profeti itineranti che imbonivano i loro uditori ed erano molto diffusi come filosofi popolari. Il cinismo, per esempio, fu una filosofia popolare molto accattivante: parlavano bene, andavano incontro alla sensibilità popolare, vivevano la religione e la filosofia pratica del benessere psico-fisico, "riempivano – diremmo oggi – le chiese". Questo non vuol dire che la liturgia deve essere gelida, però deve avere quella sana sobrietà tipica della liturgia romana: dobbiamo evitare sia una liturgia da *happening*, sia una ritualità senz'anima, incolore e insapore. San Paolo aggiunge che occorre essere «*come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo*». Nell'ultima udienza di Benedetto XVI, il 27 febbraio 2013, il papa ha detto questa frase lapidaria «*La Chiesa* – e aggiungo l'Eucaristia, la parrocchia, la gente – *non è mia, non è nostra, ma è del Signore*». Il Vangelo ci è affidato e non può mai diventare nostra proprietà. Aggiunge ancora Paolo. «*Non cercando di piacere agli uomini ma a Dio che prova i cuo-*

ri». Questa espressione non riguarda il famoso "Dio ti vede!". Qui, si dice che «*Dio prova i nostri cuori*». La prova ha sempre una dimensione temporale. Nel giro di un po' di anni la qualità del proprio ministero si mostra da sé sola: riguarda la nostra vita e il rapporto con la gente. Questa è la libertà interiore. Chiediamo al Signore di darci questa grande libertà interiore! Potremmo trovarci in qualsiasi posto, dove forse potremmo scrivere sulla porta della nostra comunità: *Hic manebimus optime*. Però chiediamo al Signore di non perdere il bene prezioso della libertà interiore.

2. Lo stile dell'annuncio e la retta intenzione (*1Tess* 2,5-7)

Facciamo un secondo passo: lo stile dell'annuncio e la retta intenzione. La libertà interiore suppone la retta intenzione: «*Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione come sapete né abbiamo avuto intenzione di cupidigia. Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo*».

Anche qui abbiamo tre determinazioni negative e una positiva. È un atteggiamento complessivo sempre difficile da recuperare anche oggi. Le tre determinazioni negative sono le seguenti. La prima riguarda le «*parole di adulazione*», cioè quei discorsi che hanno l'obiettivo di blandire per raccogliere consenso. Magari uno ci dice: "sei stato bravo...!". La gratificazione non è per sé una cosa sconveniente, ma altro è far dipendere la nostra azione dall'approvazione degli altri, altro è essere contenti se la gente ci ascolta e cresce nel Signore. Confesso che anche a me capita di cadere in questa tentazione. La seconda determinazione negativa ricorda le «*intenzioni di cupidigia*»: questo aspetto tocca la retta intenzione, perché riguarda le cose materiali che guidano, talvolta inconsciamente, la nostra vita, il modo di abitare, di vestirci, di possedere, di arredare la casa... Le due suore che ho in casa sono un esempio di libertà interiore alimentata dalla retta intenzione. Da questo ho capito che le tre "s" negative, cioè "sesso, soldi, successo", corrispondono ai tre voti in positivo: "castità, povertà, obbedienza". Nell'uno e nell'altro caso, in negativo e in positivo, un vizio o una virtù tira l'altra. A proposito della cupidigia, del nostro rapporto con i beni, dobbiamo riconoscere con franchezza che nessuno di noi al venti del mese ha mai fatto la notte in bianco, perché non sapeva come arrivare a fine mese. In qualche famiglia io ho visto sul viso tale preoccupazione. Questa messa in guardia non vuole avere un significato moralistico; deve aiutarci, invece, a capire il nostro rapporto con il mondo dei beni. Non è solo una questione di testa, ma anche di gesti. Qualche volta andando nella casa di qualche prete, ho pensato che non possiamo permetterci di avere un confratello che vive in un ambiente così degradato e disordinato in modo deprimente. La casa è spesso lo specchio della persona. Qualche altra volta ho notato comportamenti borghesi che sono sopra le righe, non dico rispetto ai poveri, ma alla vita media delle persone. E, infine, la terza determinazione negativa: «*E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo*». Le tre determinazioni negative alimentano una ricerca spasmodica della "gloria umana", oggi si direbbe dell'autorealizzazione. Potrebbe essere l'alone che sta intorno al tema dell'autorità e del potere: anche se oggi l'autorità del prete non ha più un forte rilievo sociale, talvolta può presentarsi però sotto forme sottili di prevaricazione umana sugli altri o sulla comunità. Ma il senso umano e cristiano dell'autorità (dal verbo *augere*) è diverso: educare è prendere per mano le persone e farle crescere perché diventino adulte, è dar loro autonomia perché passino da legami di dipendenza a legami maturi. L'autorità del ministero è un'autorità liberante! I rapporti non vanno persi, perché gli adulti vivono ancora di legami gli uni verso gli altri, ma stabiliscono relazioni adulte. La "gloria umana" da rifuggire è quella di un'autorità sequestrante o soffocante.

3. La figura materna del ministero e la forma della cura (*1Tess* 2,7-8)

«*Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*».

A questo punto, Paolo presenta la figura materna della trasmissione del Vangelo, che viene sorprendentemente identificata con il dono della vita. Il vangelo trasmesso è la nostra stessa vita e la nostra vita è lo stesso vangelo trasmesso. La forma oppositiva (*non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita*) non deve farci pensare che trasmettere il Vangelo non significhi trasmettere una forma di vita. Questo connota anche la forma cristiana dell'autorità. C'è una forma non cristiana dell'autorità, un modo non cristiano di vivere la relazione educativa e pastorale. L'obbedienza non è solo verticale, ma anche e soprattutto orizzontale. Viviamo, infatti, il ministero con altri. Se nel ministero non c'è il terreno nutritivo della consegna all'altro fratello, l'obbedienza cosiddetta "verticale" non è poi così sconvolgente, perché avviene una volta ogni tanto. E quando capita è facilmente contrattabile. Il momento materno del ministero è la cura. La parola cura – dicono alcuni – deriva dal latino "quia cor urat", "perché scalda, brucia il cuore!". Dunque la cura è la forma materna del servizio pastorale: un ministero silenzioso, affettuoso e dedito fino all'estremo. Il tenere duro in alcune situazioni diventa difficile. Pensate a una madre che segue i figli sino all'ultimo giorno. Questo momento materno ci è stato ricordato in modo sorprendente nel primo anno del ministero di Papa Francesco. Domando: c'è un cuore materno, nel mio e nel vostro ministero? Si vede? Sopporta il triplice ritmo di un servizio pastorale silenzioso, affettuoso e dedito fino all'estremo? Alla gente che mi è stata affidata appare che io sono per loro *amorevole, come una madre che ha cura dei propri figli?*

4. La fatica dell'annuncio e un ministero-per (la dedicazione alla Chiesa) (*1Tess* 2,9-10)

«*Voi ricordate, infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo stesso è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile*».

La prima espressione venne usata come grimaldello negli anni '70 da parte di alcuni preti, per sostenere un ministero che si mantenesse con il proprio lavoro. Si può discutere oggettivamente se sia giusto o no, anche in base ad altre espressioni del Vangelo e dell'Apostolo, ma quelli che l'hanno citata e ne hanno pagato di persona, meritano il nostro onore... questo è da riconoscere. Per Paolo questo momento rappresenta un tempo particolare nella sua vita (*lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio*) e lascia aperta la possibilità anche di altre forme di ministero a tempo pieno, come peraltro mostra tutta la storia della Chiesa. In questa occasione volevo dirvi un "grande grazie" per il tanto lavoro che fate. Vorrei che lo manifestassimo qualche volta anche reciprocamente... Mi piacerebbe indicarvi un gesto semplice: da qui a Pentecoste, andiamo a trovare uno dei nostri confratelli, semplicemente per visitarlo come gesto di gratitudine. Probabilmente, appena vi vedrà, vi chiederà subito: hai bisogno di qualcosa? Perché non si usa visitarci tra preti gratuitamente; ma questa visita è una forma per riconoscere e ringraziare l'altro. Facciamo crescere quest'onda orizzontale della gratitudine l'uno per l'altro... Anch'io sono molto riconoscente ad alcuni preti quando esprimono gratitudine nei miei confronti, con naturalezza e sobrietà. È un modo con cui ci diciamo reciprocamente: siamo qui e lavoriamo per una causa comune.

«*Vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo stesso è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile*». Su questo punto vorrei sottolineare un aspetto decisivo: la fatica dell'annuncio e il *ministero-per*. Agostino dice: «*con voi sono cristiano, per voi sono vescovo e prete*». Questo "per" è fondamentale e suggerisce l'interpretazione spirituale del tema dell'incardinazione. L'incardinazione non indica solo un'"appartenenza giuridica", non dice neppure solo uno "slancio soggettivo": questa si chiamerebbe *dedizione*. L'incardinazione dice piuttosto uno slancio "soggettivo" che si consolida in una fedeltà "oggettiva". E questa si chiama *dedicazione alla Chiesa*. La parola "dedicazione" è un termine preciso. La forma teologale e spirituale del vivere l'appartenenza a una chiesa locale si chiama "dedicazione alla Chiesa". Questo significa che la comunità può far conto su di me. La carità pastorale va

intesa in modo soggettivo, ma anche e soprattutto in modo oggettivo. Si è legati a una Chiesa, prima ancora che al vescovo, perché la Chiesa rimane, mentre il vescovo passa. C'è una Chiesa che può far conto su di me. La differenza tra *dedizione* e *dedicazione* è fondamentale. La *dedizione* è un impulso del cuore, della mente, delle emozioni. La *dedicazione* è una forma della fedeltà che perdura alla prova del tempo, è una forma del volere e della scelta. È la stessa differenza tra l'innamoramento e l'amore. L'innamoramento ci sorprende, l'amore invece si può volere, lasciandosi sempre da capo sorprendere dalla passione che l'altro suscita in me. La *dedicazione* è la forma stabile della libertà, perché la fedeltà è la forma matura della libertà. La fedeltà è essere in-e-per-una-Chiesa. La spiritualità diocesana del prete esprime la dedicazione alla Chiesa, a questa comunità cristiana concreta che mi è stata affidata. Se volete, è una forma della fedeltà che ci libera dall'improvvisazione del momento, dai capricci dei sentimenti, dal doverci inventare da capo ogni giorno, senza togliere per questo spazio alla scioltezza, alla libertà e alla generosità rinnovata. È una delle cose che anch'io sto imparando piano piano: cosa vuol dire innamorarsi di una Chiesa in cui entri, devi ascoltare, aver pazienza, prendere la gente dov'è, per condurla non a te, ma al Signore!

5. La figura paterna del ministero e il coraggio della parola (*1Tess* 2,11-12)

«*Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*»

In questi versetti c'è l'altra "faccia della medaglia" del servizio pastorale, la sua figura paterna. Questa dimensione oggi è sfocata, perché si ha un'immagine "remissiva" e "rinunciataria" del padre, come uno che lascia far tutto. Il padre del Novecento è evaporato, perché s'è creata esattamente una reazione al "padre padrone" dell'Ottocento. Il padre padrone è rappresentato in modo drammatico nella *Lettera al padre* di Kafka (1917). È una lettera tremenda nei confronti della figura del padre e della legge. Quando la legge è cristallizzata, diventa dura e inflessibile, ma lo scritto di Kafka nasconde anche una nostalgia del padre buono (non languido e remissivo), una nostalgia straziante del Padre, che *in-segni* la legge della parola, che indichi la direzione del futuro. Il padre indica la *legge della parola*, la parola che esorta, scongiura, incoraggia, rimprovera, esorta, che propone la vita degna di Dio e la vita buona per l'uomo. Il Novecento è stato il tempo dell'"evaporazione del padre" (Lacan). Il padre invece deve camminare sempre un passo avanti, perché insegna il mestiere di vivere. Il padre è colui che si fa rubare il mestiere di vivere dal figlio. E anche questo appartiene alla nostra figura ministeriale. Bisogna portar dentro questa immagine paterna in forma giusta. Lo scivolamento verso il padre padrone o arbitrario è oggi la deriva più facile, ma anche la fuga verso il padre remissivo e disimpegnato è un pericolo incombente. I ragazzi e giovani di oggi hanno bisogno di parole stimolanti e incoraggianti. Il padre rappresenta la legge della parola: bisogna essere capaci di motivare, spronare, incitare chi ci è affidato... La figura paterna del ministero è quella più difficile, su cui è facile equivocare. Del padre si ha oggi un'immagine "languida": è un padre che non può dire no, e che deve sempre concedere, lasciar correre; non è il padre dell'agone, della lotta, che insegna il mestiere di vivere, stimola a prendersi responsabilità, trasmette fiducia e forza, slancio e rischio, sollecitudine e impegno.

6. La fecondità dell'annuncio e un ministero-con (la condivisione della comunità) (*1Tess* 2,13)

«*Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti*»

Quando sentiamo che la gente ha ascoltato il nostro messaggio, la nostra parola, il nostro gesto, la nostra prossimità... e ce l'ha restituito riconoscendone l'origine "altra", e riconoscendovi la libera dedizione di un ministero "trasparente" (*l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual*

è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti), allora sentiamo passare il brivido della carezza di Dio, e tutte le fatiche del nostro ministero vengono ricompensate. Questa è la nostra fecondità. Questo è il ministero diocesano. Qui sta la sua bellezza che brilla anche nella fatica e talvolta nell'opacità di molti giorni. Per questo mi sento prete diocesano dai capelli fino alla punta dei piedi! Questo mi ha fatto trovare la pienezza della mia vita personale. Sentirsi dentro una comunità, camminare e respirare con la gente, non possiamo farlo solo per un generoso servizio agli altri, ma dobbiamo imparare anche a sentirci voluti bene. L'amore non è solo dare, ma è anche reciprocità. Il nostro deve essere profondamente un *ministero-con*. Uno sa amare veramente gli altri, se è capace anche di lasciarsi amare. Se io sono capace di ricevere, il bene che accolgo dalle persone è sperimentato come qualcosa che sovrasta me e loro. Io do tanto a loro e anche loro ricambiano tanto a me. Un ministero-con è allora il luogo eminente per riscoprire la comune radice battesimale della fede: essere *pastori-per* ed essere *preti-con* è il modo per essere credenti che si abbeverano all'unica fonte zampillante della vita divina. Così tutti ci sentiamo abbracciati dalla parola vivificante di Dio.

7. La conformazione di tutta la comunità alla Pasqua di Gesù (*1Tess* 2,14-15)

«*Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini*».

Questo è il nostro traguardo e la nostra meta: la conformità di tutta la comunità alla Pasqua di Gesù. Il nostro cammino che si è snodato in sette passi ci configura al mistero pasquale, ritrascrive i tratti della biografia di Gesù nelle fibre del ministero, continua la lunga catena della vicenda profetica, che si fa strada tra forti grida e lacrime, tra contrasti e risurrezioni. Persino ha il dono di metterci accanto alle sofferenze di Gesù. Sentiamo queste dolci e drammatiche parole di Paolo dette anche a noi: *avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini*.

Su questa configurazione pasquale al volto di Cristo si chiude il nostro cammino e trova la sua verità interiore il confronto che vi ho proposto questa mattina. Questo è l'unico vero bilancio che ci è richiesto. È necessario anche tutto il resto che facciamo (incontri, progetti, eventi, ecc.), ma non è assolutamente sufficiente. Questo è, invece, il bilancio della forma cristiana del ministero. Vi auguro di cuore che scenda come balsamo sulla vita del nostro presbiterio!

+ Franco Giulio, vescovo